

IO PENSO CHE...

DI VALERIA AJOVALASIT*

Successi italiani solo fuori dai confini È colpa della mancanza di meritocrazia

È recente la notizia che l'industria italiana per competitività è seconda solo alla Germania nel mondo.

Un dato che è frutto del «Trade performance index», elaborato da Onu e Wto: l'indice riguarda il commercio con l'estero e trascurava completamente la situazione dei mercati interni.

Per questo, prima di lanciarsi in facili entusiasmi, bisognerebbe fare alcune precisazioni.

Guardando al «sistema paese», infatti, la situazione è diametralmente opposta a quella fotografata fuori dai confini nazionali. Un paradosso per spiegare il quale, occorre distinguere tra competitività e attrattività: la prima è data dalle performance sui mercati, la seconda dalla capacità di attrarre investimenti.

Che il «made in Italy» vada a gonfie vele non lo si scopre certo ora. Le idee e il savoir faire imprenditoriale degli italiani continuano a essere all'avanguardia. Ma i successi

vengono raggiunti lontano dal proprio paese, all'interno del quale, invece, lo stesso spirito innovativo e concorrenziale viene mortificato.

Colpa di burocrazia, legalità debole, costo del lavoro troppo alto, ristagno dei consumi e mancanza di meritocrazia in aziende troppo spesso a carattere familiare. E anche di pratiche aziendali che continuano a discriminare l'occupazione e la carriera delle donne.

L'Italia esporta lusso e qualità, ma «intra moenia» fa i conti con i criteri arcaici di una società poco incline ai cambiamenti, che fa fatica ancora ad ampliare i diritti e le libertà individuali.

Ci sono i continui intoppi con la pubblica amministrazione e una legislazione ormai scollata con il presente. C'è un sistema di infrastrutture che allontana gli investimenti privati, mentre quelli pubblici hanno finito per ingrassare clientele, pratiche assistenzialistiche e persino la

criminalità organizzata.

C'è un «tesoretto» di risorse umane, giovani e donne in primo luogo, che viene scientificamente ignorato. E c'è, infine, un potere politico che ha saputo trarre consenso da questi problemi e, forte del consenso, ha amministrato con arroganza e cecità in anni in cui sarebbe stato necessario rispondere puntualmente ai cambiamenti e alle sfide globali.

La Sicilia, purtroppo, non ha saputo emanciparsi da questo quadro nazionale, anzi.

Ma in un momento storico così delicato come quello che stiamo vivendo, riavvolgersi in una sterile caccia al carnefice non ha senso. Piuttosto bisogna guardare subito avanti, con la consapevolezza di avere nel seno di questa regione le forze e le risorse necessarie per uscire dal guado.

Si tratta di quelle «forze» più sane e intelligenti che finora sono state lasciate ai margini per ragioni che poco hanno a che vedere con l'interesse generale. Stesso discorso vale per le risorse, prime fra tutte quelle europee, che dovranno essere indirizzate massicciamente alle infrastrutture, ai settori a più alto valore aggiunto e alla salvaguardia di quel capitale umano oggi costretto all'emigrazione, e non certo al sostegno del reddito di determinate categorie ormai obsolete e lontane da qualsiasi discorso sullo sviluppo siciliano.

Per fare tutto ciò è pacifica la necessità di un vero salto di qualità da parte della nostra classe dirigente.

L'auspicio è che i segnali che giungono in tal senso dalla nuova giunta regionale si concretizzino al più presto. Perché in questo globo così liquido e frenetico, la Sicilia non può più permettersi di perdere neanche un secondo.

*Presidente nazionale di **Ar-cidonna**

L'Italia
esporta
lusso,
ma ignora
il tesoretto
di risorse
umane



Valeria Ajovalasit

